

SE, CON I NEW MEDIA, È LECITO SPERARE IN UN MONDO UMANO¹

GIUSEPPE MININNI
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BARI ALDO MORO

Abstract - This paper focuses on the risks and opportunities associated with the way people use new media. In this context, we propose that more attention must be paid to language in order to create new dynamics within the humanities.

Keywords: new media; rhetoric; hope; power; ethics.

Abbiamo appena appreso dalla prof.ssa Patrizia Catellani che in un millesimo di secondo noi ci facciamo un'idea dei volti e delle persone. Ebbene, confermo! La prima volta che l'ho vista, in un convegno, mi sono reso conto immediatamente che era una persona validissima da seguire e da leggere. E quindi, quando all'interno del nostro Dipartimento è sorta una richiesta: "Quale psicologa sociale inviteresti per parlare di politica?", lei era al primo posto. Naturalmente ringrazio anzitutto Ylenia De Luca per aver spiegato la ragione per cui ora sto parlando. Sono grato a lei e a tutti i colleghi che hanno espresso la gratitudine per il mio essere il decano del dipartimento. Questa mia anzianità mi permette di riandare con la memoria al tempo in cui ho promosso non soltanto il corso di Scienze e Tecniche Psicologiche nel 1999, ma poi nel 2001, appunto con altri che ora non sono più docenti qui, ho contribuito a creare il corso di laurea di Scienze della Comunicazione. Poiché per alcuni decenni mi ero già occupato di Psicologia del Linguaggio o Psicologia della Comunicazione, era per me giocoforza cercare di tenere entrambe queste ramificazioni dell'offerta formativa dell'allora Facoltà di Scienze della Formazione.

La funzione di "discussant" che l'organizzazione di questa giornata mi assegna evoca il mio disagio nel dover cercare un qualche disaccordo con l'amica Patrizia Catellani, di cui vorrei invece proclamarmi "con-cussant", tale è il grado di condivisione della sua relazione. Invero ho elaborato alcune riflessioni, in parte soltanto sull'Abstract che ho conosciuto della collega Patrizia Catellani, perché se avessi saputo qualcosa di più sulle analisi che ha proposto oggi, probabilmente ne avrei fatte delle altre.

Vorrei anzitutto fare riferimento a ciò che ha detto stamattina Mario Morcellini: "Abbiamo solo le parole per costruire i valori". Un altro che è intervenuto sulla sua relazione ha richiamato la direttiva di non so quale religione in questi termini: "Usa le parole in modo impeccabile". Ora, non so se accosterò alle mie parole dei valori, né se sarò impeccabile; più modestamente le mie parole mirano soltanto a sottolineare l'importanza della parola. Lo farò assumendo come punto di riferimento una psicologa sociale di grande rilevanza, Sherry Turkle, che ha scritto vari testi e ha riflettuto a lungo sui problemi della mente e della comunicazione mediata, così da meritarsi la fama di "antropologa del cyber-spazio". In effetti, già soltanto a tener conto dei titoli della sua vasta produzione di ricerca, capiamo qual è lo stato dei problemi attuali. Agli albori di Internet, nel 1985 Sherry Turkle scriveva *Il secondo Io*, un testo seminale in cui mostra come la comunicazione attraverso il computer stava creando un nuovo mondo interno; più recentemente ha scritto due testi molto rilevanti, entrambi con dei titoli accattivanti,

¹ Trascrizione dell'intervento del prof. Giuseppe Mininni nel ruolo di "Discussant" della relazione della prof.ssa Patrizia Catellani dal titolo "Il futuro della comunicazione politica: condivisione o manipolazione?", durante il seminario "Comunicazione e Politica. La costruzione della realtà ai tempi della datapolitics" tenutosi il 16 novembre 2018 presso l'Aula "Aldo Moro" dell'Università degli Studi di Bari.

ma anche esplicativi: nel 2014 *Insieme ma soli* e nel 2016 *La conversazione necessaria* ed è proprio a quest'ultimo che farò riferimento nella parte conclusiva.

Ma veniamo all'Abstract della collega Catellani. Ho tanti anni sulle mie spalle e ho visto tante generazioni sia di studenti che di politici, ma è per me molto angosciante rilevare ora, con voi giovani, il decadimento che ha attraversato la mia esperienza della politica. Ho vissuto la mia giovinezza seguendo l'affascinante retorica di Aldo Moro e delle sue "convergenze parallele", che era un modo mirabile di esprimere il bisogno e insieme la possibilità di dialogare fra opposti, e mi ritrovo ora a sorbirmi la retorica di chi si esprime fomentando l'odio verso gli altri, sui quali spesso viene lanciato l'orribile "Me ne frego!" Ecco, questo decadimento delle retoriche è il rischio che io avverto come il più grave effetto della comunicazione mediata dal computer.

Il titolo dell'intervento della prof.ssa Catellani "Il futuro della comunicazione politica: condivisione o manipolazione?" mi ha molto colpito perché la categoria del futuro è sì aperta al bivio tra utopia e distopia, ma in genere ci porta ad immaginare la realizzazione positiva di un progetto ovvero il concretizzarsi di un'attesa benefica. Invece, probabilmente, per l'ecumene globale il futuro ha cambiato senso e valore. Un po' tutti avvertiamo che il futuro non sia più l'espressione di una positività, perché tendiamo ad attenderci che il futuro contenga la realizzazione di un dramma, a partire dall'apocalisse climatica. Tutti gli indicatori economici e sociali ci portano a temere che per i giovani il futuro non valga più come l'attesa di una possibilità di realizzazione esistenziale. E questo rischio può essere esteso a tutta quanta la nostra società. Pertanto, richiamare il futuro può anche essere un impegno dello psicologo a cercare di cambiare la prospettiva che agita questa nostra epoca di passioni tristi. Il nostro presente ha svuotato di senso l'antica evocazione del futuro, quella a cui io ero abituato, quando mi faceva ritornare in mente l'orizzonte ideale delineato dal grande quesito di Kant: "Che cosa ci è lecito sperare?". Per il grande filosofo questa intima esigenza è lanciata non solo a legittimare l'esperienza della fede negli spazi della cultura, ma anche a prospettare un'umanità capace, nel futuro appunto, di liberarsi dalla guerra. Questa domanda concludeva il ciclo dei grandi interrogativi kantiani: "Che cosa possiamo sapere?" e "Che cosa dobbiamo fare?" in riferimento alla conoscenza della natura ed alla normatività dell'agire come esseri umani.

Nel nostro contesto, la domanda è: il futuro della comunicazione politica può aiutarci a cambiare di segno quello che ci aspetta? Sì, tende a rispondere Patrizia Catellani e ne ho trovato conferma, poi, ascoltandola qui, perché per lei i principali quadri interpretativi dell'"agire politico" sono la "condivisione" e la "manipolazione". A ben guardare però, la loro opposizione è "impolitica", perché evoca (et pour cause!) lo sfondo dell'"agire morale", in quanto "condividere" è "bene" (cioè buona politica) e "manipolare" è "male", cioè cattiva politica. La scelta della condivisione e il rifiuto della manipolazione scaturiscono dal riferimento morale implicito in tale polarità: la manipolazione è cattiva, un rischio che dovremmo evitare, perché contiene una possibilità di disumanizzazione. La condivisione, invece, è un'opportunità, è il bene, ciò che dovremmo cercare di realizzare, se vogliamo "restare umani".

Quando ho ricevuto il titolo dell'Abstract della Catellani, in quello stesso giorno mi è arrivata la lettera di un grande giornalista che cercava di ottenere il mio nuovo abbonamento al suo giornale scrivendomi così: "La tua scelta per prendere posizione: da che parte stai? Dal cinismo, l'indifferenza, la caccia al consenso a tutti i costi o la ribellione morale, l'empatia, l'unità tra le persone? (... c'è) la necessità di schierarsi per un orizzonte di speranza". Ecco, la scelta proposta da Catellani indica alla politica il cammino per andare oltre la modernità, rappresentata per essa da Machiavelli, per il quale, com'è noto, l'agire politico ha contorni morali sfrangiati.

A volte noi psicologi sociali ci chiediamo quali sono i nostri "precursori", cioè i grandi studiosi che ci hanno dato delle indicazioni utili. Ad esempio, alcuni colleghi vedono Vico come un grande psicologo sociale. Analogamente per la psicologia della politica c'è da

considerare come grande precursore il nostro Machiavelli. In effetti, nella sua approfondita indagine su quel bizzarro desiderio del potere che pervade la specie umana, egli ha proposto alcune riflessioni molto interessanti per capire anche la problematicità che noi abbiamo rispetto alla comunicazione della Grande Rete. Infatti, conviene a questo punto citare *Il Principe*: “Per che si ha a notare, che gli uomini si debbano o vezzeggiare o spegnere” (Machiavelli 2004, III, p. 30). Se noi incorniciamo questa opposizione, direi un po’ “apocalittica” di Machiavelli, nella polarità politica che ci ha proposto la prof.ssa Catellani, allora la “condivisione” è una forma vezzeggiativa e la “manipolazione” un modo per spegnerci.

Se però facciamo valere l’empito morale che ci induce a voler superare la truce visione di Machiavelli, perché ci è lecito attendere che la comunicazione politica schiuda un orizzonte di speranza? Ebbene, lo possiamo fare se approfondiamo l’analisi dei vari meccanismi della mente umana così abilmente descritti da Patrizia Catellani e che ci rendono tutti riconoscibili anche per la nostra passione per il potere, per il nostro desiderio di potere. Questa ossessione che la mente ha per il potere è stata notata fin dalla più antica riflessione culturale, quella consegnata già dalla Magna Grecia, dai sofisti, dai più grandi filosofi e tramandata dai proverbi. C’è un proverbio siciliano che dice “Cumannari è megghiu ka futtiri” (È meglio comandare che fare l’amore): un’analogia illuminante la pulsione della mente ad esercitare il controllo sul mondo, sugli altri, su se stessi.

Ora, e questa è la mia “impeccabile” domanda, come possiamo conciliare il nostro bisogno di speranza con questo insano desiderio del potere, nelle condizioni attuali della datacrazia? Ho appreso da de Kerckhove che la datacrazia e la disintermediazione ci porteranno, probabilmente, a fare a meno dei politici. Se la disintermediazione continua, noi potremo fare a meno dei politici. Ma è questo un bene? Per quanto i politici possano fare pessima prova di sé, probabilmente, se ancoriamo il nostro giudizio a un orizzonte morale, possiamo rispondere che abbiamo bisogno ancora dell’intermediazione di chi sa proporre a tutti il vincolo del bene comune. Questa risposta ci spinge a superare Machiavelli, basandoci su un testo di uno dei grandi intellettuali del Novecento, Ernst Bloch (1959), che dedica più di mille pagine a illustrare il “Principio speranza” e che mostra l’importanza di conservare, in una comunità pensante e critica, il bisogno di utopia, il bisogno di una visione, il bisogno di una prospettiva aperta a nuove possibilità.

Invero c’è un’altra rivisitazione della posizione machiavellica nella postmodernità: il fatto che la nostra condizione attuale è consegnata alla datacrazia in cui noi, come abbiamo sentito, abbiamo oggettivato le nostre emozioni, le decisioni, le razionalizzazioni, le scelte. Tutte cose già “date”, di più: “mercificate”. Tutto questo può produrre un macroeffetto di deresponsabilizzazione. Ecco perché ho trovato molto importante la prospettiva finale che de Kerckhove ha aperto: è possibile immaginare all’interno dell’algoritmo la soluzione del problema, se è in grado di “incorporare” nel sistema-macchina una valutazione di equità, interessata a considerare ciò che è bene e ciò che è male per le persone e non soltanto per le macchine. Noi dobbiamo confrontarci con la realtà attuale, con questa situazione in cui ogni realtà si presenta come un fantasma e ogni fantasma dà l’impressione di essere reale. In effetti, l’attacco più aberrante che io temo alla consistenza psicologica che ci viene dai media è proprio l’abolizione della fondamentale metafora “interno/esterno”, che anche per Abruzzese è alla base di “molti archetipi dell’immaginazione umana” (Abruzzese 2011, p. 61). Se non c’è più “interno” e tutto è “esterno”, non c’è più nessuna possibilità di valutazione morale. Ecco perché, se “nell’esterno” riusciamo ad introdurre delle valutazioni morali, è come se in questo modo ci riappropriamo di una visione interna.

Certo, la datacrazia è una esemplificazione del massimo risultato di quella condizione temuta dalle visioni distopiche, secondo cui noi siamo già in una condizione alienata, reificata, di desoggettivizzazione estrema. Le riflessioni di de Kerckhove ci hanno riservato la possibilità di porci delle intenzioni, cioè di individuare scopi nel rapporto con il mondo e con gli altri. E

questa possibilità di individuare intenzioni o scopi è la nostra ultima salvezza rispetto alla condizione di “datacrazia” in cui ci troviamo nella Rete. A mio avviso, questa possibilità può avere un certo slancio se recupera la funzione della retorica quale fiducia nel potere della parola umana.

Nella spiegazione che Patrizia Catellani ha dato dei due atteggiamenti (sistema 1 e sistema 2) c’era il sistema 2 rappresentato, ad un certo punto, come sistema “logico”. Io direi che forse è un sistema “dialogico” perché le persone, quando adottano il sistema logico, colloquiano con se stesse e in questa conversazione interiore cercano di convincersi di quale sia l’obiettivo migliore, quale sia lo scopo più adeguato da perseguire. Se questa condizione di “dialogicità” interna viene conservata e diffusa nella condizione di comunicazione online, nella condizione di rete, noi realizziamo quella “conversazione necessaria” che è convincentemente richiesta da Sherry Turkle. Qui, mi piacerebbe richiamare la definizione della retorica proposta da Platone nel dialogo dedicato a “Gorgia”, là dove il grande sofista sa come ribattere a Socrate:

Mentre nelle altre arti, la scienza si risolve tutta, per così dire, nel lavoro manuale e in attività del genere, la retorica, invece, non consiste in nessuna simile opera manuale, ma tutta la sua efficacia e azione si esplica mediante la parola. Ecco perché io definisco la retorica arte della parola (Platone 1968, p. 53).

Socrate e Gorgia concordano sull’importanza di definire la retorica perché entrambi le assegnano il compito di “giustificare” la politica, quale scienza sovrana delle relazioni umane. Mi preme evidenziare che, nella definizione attribuita a Gorgia, Platone ricorre a un attenuatore enunciativo sospeso tra esitazione e fierezza: “per così dire”. Invero questa micro-espressione, che sembra evocare vaghezza o incertezza, nella intenzione che possiamo riconoscere al grande “sofista” che vive della sua “arte del parlare”, significa: “per dire così”, “per dire la cosa giusta”, “per dire le cose come si devono dire”. E, per dire le cose come si devono dire, occorre una consapevolezza quasi mistica del valore, del potere delle parole, della loro capacità di suggerire rispetto o di istillare odio. Insomma, la retorica rivela che la trama intenzionale della loro mente assegna agli esseri umani anche la disposizione a prendersi cura delle parole e del loro potere, della loro capacità di modellare mondi condivisi. Troppo spesso, forse, la Grande Rete ci abitua a non prenderci cura delle nostre parole. Un’esigenza morale verso di essa, a mio avviso, consiste nel curare le parole. Perché così potremo sperare che, all’occorrenza, anche esse abbiano l’intenzione di prendersi cura di noi.

Bionota: Giuseppe Mininni

Giuseppe Mininni is Full Professor of Psychology of Communication and Cultural Psychology at the University of Bari (Italy), From 2000 to 2005 he was the Dean of Department of Psychology at the University of Bari and from 2008 to 2010 he was the President of the *International Society of Applied Psycholinguistics* (ISAPL). His publications include 18 books and 260 articles about media semiotics and psychology. These works are marked by an interdisciplinary strain, aiming at outlining both a pragmatic and a dialogic perspective into Critical Discourse Analysis, which has been labelled “Diatextual Approach”. Many contexts of both real and virtual communicative events have been analyzed in such a way to point out the ways in which people set in motion the attributional processes of sense-making in the social construction of reality.

Recapito autore: giuseppe.mininni@uniba.it

Riferimenti bibliografici

- Abruzzese A. 2011, *Il crepuscolo dei barbari*, Bevivino Editore, Milano.
- Bloch E. 1959, *Das Prinzip Hoffnung*, Suhrkamp, Frankfurt am Mein; trad. it. di De Angelis E. e Cavallo T. 1994, *Il principio speranza*, Garzanti, Milano.
- Machiavelli N. 2004, *Il Principe*, Giunti, Firenze.
- Platone, 1968, *Gorgia*, Laterza, Bari.
- Turkle S. 1985, *Il secondo io. Il computer e l'uomo: convivere, amarsi, capirsi*, Frassinelli, Milano.
- Turkle S. 2014, *Insieme ma soli. Perché ci aspettiamo sempre più dalle tecnologie e sempre meno dagli altri*, Einaudi, Torino.
- Turkle S. 2016, *La conversazione necessaria. La forza del dialogo nell'era digitale*, Einaudi, Torino.